



Pierangelo Sequeri  
K. Appel, C. Casalone, D. Cornati, J. Duque, I. Guanzini, M. Neri,  
G. C. Pagazzi, V. Rosito, G. Serrano, L. Vantini

## Un appello ai Discepoli

Secondo la lungimirante prospettiva teologica ed epocale dell'enciclica di Paolo VI "Ecclesiam suam", il legame ecclesiale va concepito nella sua interezza secondo un ritmo di cerchi concentrici che abbracciano, già ora e sempre, mondi diversi: dai più vicini ai più lontani dal regno di Dio.

Questa visione profetica dell'ecclesiologia, che ancora non ha conosciuto la generosa ripresa teologica e pastorale delle sue sistematiche implicazioni, è la premessa adeguata della missione ecclesiale che l'enciclica "Fratelli tutti" dispiega compiutamente. In questa visione, la Chiesa è testimone della potenza unificante della grazia che riscatta il mondo: non lo strumento di una mondanità separata della fede che lo divide in due. Nessuna autentica comunione dei discepoli credenti si può dare, che non sia fondata sulla intercessione per l'intera comunità umana, qui ed ora. Il Figlio non viene "per condannare il mondo, ma per salvarlo" (Gv 12, 47). E il Cristo morì per noi, empi, prima che ci convertissimo: ossia, ci salvò "quando ancora eravamo peccatori" (Rom 5, 6). Il primato di questa evidenza testimoniale della forma ecclesiae, radicata nell'universalità cristologica della grazia, deve ridiventare immediato nella percezione di chiunque e saldo nella convinzione dei credenti.

L'esperimento europeo della società cristiana – che a suo modo, ha pure cercato di scongiurare il radicale dualismo di due mondi totalmente contrapposti e separati dal punto di vista della salvezza e della destinazione dell'umano – tramonta ora irrevocabilmente.

La Chiesa sta uscendo proprio ora, faticosamente e generosamente, dall'equivoco sempre ricorrente dell'ultima tentazione respinta da Gesù, che è rimasta attraente per secoli. La missione religiosa va sottratta al governo politico della città secolare. La regia ecclesiastica della società civile, fatalmente indotta a fare sistema con i poteri mondani, toglie troppa libertà al

vangelo e offre troppe opportunità al diavolo. Ora è necessario completare il processo, congedandosi anche dal progetto culturale di una regia ecclesiastica dei saperi umani. Questa doppia limitazione non va affatto concepita come distanza e dimissione della comunità credente dall'impegno a favore della condizione umana pienamente condivisa: al contrario. La manifestazione di Dio va pensata – essa stessa – come “bene comune”, da trafficare per arricchire la comunità umana, e non come una “proprietà privata” della comunità ecclesiale, che assicura una rendita di posizione. L'obiettivo non è l'esercizio di un super-potere, o l'egemonia di un pensiero unico, più o meno giustificato dalla fede. L'obiettivo la riapertura, nella storia comune, di una speranza di riscatto per il mondo condiviso. Incominciando proprio dall'impossibile possibilità della speranza per coloro che sono già da ora poveri e deprivati, scartati e perduti: apparentemente senza appello. La Chiesa testimonia l'appello di Dio proprio e prima di tutto a loro: e quindi per tutti. L'edificazione di un mondo cristiano parallelo, alternativo a quello umano che è comune, rappresenta un passato della storia della testimonianza, che ora non illumina il futuro che le viene aperto da Dio. I nativi cattolici della cristianità europea continuano a rappresentarsi in qualche modo il loro cristianesimo come un modello sul quale l'intera cattolicità planetaria deve sincronizzarsi e conformarsi: vuoi in ordine ad una ritrovata continuità della tradizione autentica (riabilitando la sua immagine contro-riformista), vuoi in vista di una nuova cristianità riformata che ne dovrebbe nascere (ritrovando la primitiva purezza). In entrambi i casi, l'immagine di fondo insiste comunque sulla riabilitazione di un ritorno al passato. Questo rinvio archeologico, anche a prescindere da ogni valutazione dei suoi argomenti, sottrae mente e cuore al compito di abitare il nuovo kairos di Dio: che nel passato, semplicemente, non c'era. Un mondo umano istituzionalmente non-religioso è un interlocutore storicamente inedito. La bellezza e la sfida del kairos che Dio ci chiede di abitare evangelicamente e creativamente sta qui.

Il nostro appello, infine, è un appassionato invito alla teologia professionale – e in generale ad ogni credente – perché offra uno spazio privilegiato e comune all'impegno di decostruzione del duplice dualismo che ci tiene attualmente in ostaggio: fra la comunità ecclesiale e la comunità secolare; fra mondo creato e il mondo salvato.

Il primo lato del dualismo che deve essere decostruito è appunto quello che conferisce plausibilità al rapporto chiesa-mondo, come se fossero realmente due mondi, che si possono – si devono – abitare alternativamente, per negoziarne successivamente il rapporto e l'intesa. Noi credenti siamo un modo di abitare il mondo di tutti, ma non siamo tutt'altro mondo. Totalmente appassionati per il suo destino forgiato dall'alleanza operosa dei popoli e insieme chiamati di abitarlo come iniziazione alla vita nuova che deve venire da Dio. In realtà, abitiamo in questo modo anche la chiesa: non come un'aristocrazia spirituale degli eletti, che poi si concilia con la mondanità

spirituale del suo sostentamento, ma come una tenda ospitale che custodisce l'arcobaleno dell'alleanza fra Dio e la creatura umana, a cominciare dalla più esposta alla vulnerabilità della vita. Esiste una drammatica potenza del male, nel mondo: ma non esiste una maledizione divina sul mondo. In questo momento l'habitat ecclesiastico appare molto sbilanciato sull'idea di un mondo-rifugio, dove avvengono miracolosamente le cose della grazia. In realtà, le cose della grazia avvengono, grazie a Dio, ogni giorno e in tutto il mondo. Questo dice la fede nell'avvento imprevedibile e nella prossimità universale del regno di Dio.

Il grembo di questo accadimento è il comandamento creaturale di Dio, che affida il mondo e la storia all'uomo, alla donna e alla generazione, al pensiero e al lavoro, all'arte e alla tecnica, alla economia della città ospitale e alla passione per la giustizia condivisa. L'evidenza primaria della fraternità ecclesiale deve restituire la parola di Dio a questa vitalità e questa vitalità alla parola di Dio.

L'autorevolezza di questa parola dell'intesa dell'uomo e della donna, che è chiamata a governare il mondo nell'attesa quotidiana dei doni di Dio è oggi troppo mortificata da una scienza presuntuosa e da una teologia gergale. Il compito primario dell'intellettuale, credente e non credente, è quello di restituire autorità di testimonianza dell'umano alla vita comune dei popoli. La fede stessa impara l'umano dall'umano. Il Figlio di Dio, non per caso, ha sostato per un tempo incredibilmente ampio nel grembo dell'umano, crescendovi in età, sapienza e grazia: imparando da noi come ci prendono il cuore, e come ci trapassano l'anima, le cose della vita. E quando incominciò a parlare e ad agire "le cose del Padre", il "popolo" ha percepito infallibilmente la profondità di questa dimestichezza. Ed è rimasto impressionato dalla sensibilità con la quale la novità evangelica di Dio si faceva strada in essa. In questo scambio emozionante, il pensiero della fede e il pensiero umano crescono insieme. Nella nostra tradizione ecclesiale moderna, il governo esclusivo dei preti, il modello unico dei religiosi, l'enciclopedismo catechistico delle dottrine hanno realizzato un effetto di saturazione della forma fidei che l'ha allontanata da questa immediatezza della vita comune: e ora deve cedere sotto il suo stesso peso.

L'isolamento del sistema ecclesiastico è per lo più alternativamente ricondotto all'indebolimento della tradizione sacrale e all'accerchiamento del progresso secolare. In realtà, esso è l'effetto di una Chiesa che si sta sempre più concentrando su sé stessa: e come chiunque, se cerca la propria vita in sé stesso, secondo il vangelo la perderà.

Questa concentrazione ha finito per togliere ossigeno alla letizia creativa e all'improvvisazione folgorante del fermento evangelico, che scompiglia allegramente le *routines* secolari della ragione e della religione e scuote le tristi

passioni dell'autismo affettivo dell'io che sta colonizzando il pianeta. La dilatazione della rete della fraternità battesimale, come base sicura per ogni prossimità testimoniale, è la mossa decisiva. Dal punto di vista dell'esemplarità della forma cristiana, sarà necessario esplicitare bene il complemento propositivo della formula che definisce lo speciale ministero ordinato rispetto al comune sacerdozio dei fedeli (distinto non solo per grado, ma in modo sostanziale). Il sacerdozio comune, infatti, a sua volta, non è semplicemente un grado inferiore o una integrazione accidentale del ministero ordinato. Esso è un tratto sostanziale e integrante della fede testimoniale, sigillato dal sacramento battesimale. Non è una versione debole e secondaria della mediazione sacerdotale istituita dalla consacrazione ministeriale. L'uscita dal modello clericale della forma cristiana, che restituisce al ministero ordinato la sua specifica autorevolezza e la sua limitata configurazione, comincerà teologicamente di qui. Senza dimenticare che il nuovo paradigma della ecclesialità fraterna e testimoniale dei battezzati, al servizio del quale devono riconfigurarsi ministeri e carismi, dovrà essere accuratamente determinato e autorizzato nel contesto sinodale dell'intera comunità, e non soltanto incoraggiato e raccomandato.

D'altra parte, la riaffezione per una pratica della comunità come modello familiare e rete fraterna, che si congeda elegantemente dal modello militare della catena di comando e punta lietamente sull'alleanza creaturale dell'uomo e della donna, può iniziare pastoralmente anche subito. Tanto più se si tiene conto del vasto numero di sacerdoti, di religiosi e di religiose, che cercano generosamente di onorare il loro mandato ministeriale e, rispettivamente, la loro vocazione carismatica, nell'attuale inadeguatezza degli apparati – teologici, canonici, formativi – che dovrebbero liberarne le energie evangeliche e sostenerne la gioiosa trasparenza.

Il secondo tratto del dualismo che deve essere decostruito, una volta per tutte, a vantaggio del nuovo paradigma della vita e della missione ecclesiale, è quello che separa – e addirittura oppone – il mondo della creazione (risolto nella natura) e quello della redenzione (extra-naturale). Questo parallelismo, non svolge più la funzione ontologica e politica per la quale era stato costruito. Nella luce della predestinazione in Cristo di tutte le cose e della passione del Figlio per la compiuta liberazione dal male della creatura, la suprema libertà di Dio che dà la vita, la salva, la abbraccia nella sua, è perfettamente al sicuro. E la libertà della creatura, che le conferisce l'onore e l'onere di rendere abitabile il mondo della vita, nell'attesa del suo riscatto, è sostenuta dalla grazia che ci incoraggia a sperarlo con tutte le nostre forze. Il cambio di registro appare decisivo per il kairos attuale. E tutto il dogma cattolico sta dentro questa concentrazione, senza perdere uno iota. Se riusciamo a convertire l'intera lingua cristiana alla ricchezza della grandiosa e concreta teologia della creazione che iscrive la rivelazione attestata (dal Genesi all'Apocalisse) e forma il nucleo dell'evangelo del regno di Dio sigillato da Gesù crocifisso e

risorto, subito la lingua cristiana si farà spontaneamente prossima e interlocutoria per la lingua – le lingue – in cui pensano e parlano della vita e di Dio gli abitanti della terra.

La fede imparerà ad abitare i linguaggi del mondo secolare, senza pregiudizio per il suo annuncio della vicinanza di Dio. E la prossimità ecclesiale della fede sarà abitabile anche per la Cananea, la Samaritana, Zaccheo, il Centurione. Senza pregiudizio per la loro distanza.

[da: P. Sequeri et alii, *Salvare la Fraternità – Insieme. Un appello per la fede e il pensiero* (Postfazione di Vincenzo Paglia) [sito della Pontificia Accademia per la Vita, 2021]

<http://www.academyforlife.va/content/pav/it/salvare-fraternita/il-documento/il-testo.html>